Domenica 2 Maggio 1852. *Anno terzo — Num. 18.*

L' ALCHIMISTA FRIULANO

UN LIBRO E UN MONUMENTO

memorie di Zaccaria Bricito

Dell' uomo che noi abbiam venerato Arcivescovo di Udine, splendido esempio del sacerdozio cristiano, che in un' età vantatrice d' indifferentismo religioso, turbolenta per desiderii incompiuti, tribulata da profonde sventure, s' ebbe le simpatie di tutti e fece a tutti sentire le dolcezze della carità evangelica, vive perenne ne' nostri cuori la memoria, nè avremmo d' uopo di affidare ad un oggetto materiale la pia corrispondenza di affetto che legava l' anima di Zaccaria Bricito alla nostra piccola Patria e a ciascuno di noi. Ma per apprendere anche ai posteri questo sentimento che ci onora e che onora la religione nella persona d' un suo ministro, abbiamo ormai un monumento scritto, e in brieve avremo pure una pietra monumentale. – Con senno di letterato, con amore di figlio riconoscente l' Abate Professor Giuseppe Jacopo Ferrazzi di Bassano fecesi a raccogliere in un volume que' scritti del Bricito *) i quali non sono compresi nel *veto* ch' egli, per un senso di modestia che si estendeva fin oltre la tomba, pronunciava riguardo a tanti dotti lavori della sua penna, lavori ch' avrebbero arricchito il patrimonio delle lettere italiche, e sarebbero stati un modello di quella eloquenza sacra che non dimentica mai per i gaudii del paradiso i dolori della terra, non dimentica mai la debolezza dell' uomo o la di lui condizione sociale. Però la carità, ch' era unico spirito alla vita del Bricito, è tutta trasfusa in questi scritti, i quali basterebbero soli a rivelare l' anima di lui anche a chi non avessela conosciuto, anche a chi ignorasse i fatti del suo ministerio. E se le tre orazioni lette in momenti solenni di pubblico lutto o di pubblica gioia, e che sono pubblicate nel volume del Ferrazzi, se le lettere pastorali vennero lodate da scrittori illustri per leggiadria e nobiltà di stile, per purità di lingua, per verità estetica nella espressione degli affetti, noi oggi vi invitiamo, o lettori, a leggere ed ammirare l' epistolario privato di Zaccaria Bricito. Non sono scritti destinati alla stampa, pe' quali lo scrittore s' industria di compassare le frasi, di costringere entro i limiti di un precetto rettorico i pensieri e gli affetti: sono libere e spontanee dichiarazioni dell' anima che chiede agli amici un conforto nell' amarezza, che sorride del sorriso della speranza, che piange per pubbliche e private sventure. Leggete l' epistolario del Bricito, ed ammirate l' uomo che operò sempre in conformità di un santo principio, e seppe adempiere tutti i doveri morali, religiosi, sociali. E se dalla lettura delle lettere di Ugo Foscolo traspare ad ogni riga il cruccio di un' anima malcontenta di se medesima e d' altrui, se nelle sue un solo e mesto ed inconsolato pensiero veste il Leopardi di vario forme e colori, l' epistolario di Zaccaria Bricito esprime *l' uomo giusto* cui confortano religione e coscienza.

Dell' *elogio storico* dell' Ab. Ferrazzi non vogliamo dir altro se non ch' è degno del personaggio lodato, e che ben pochi panegeristi poterono come lui appieno coi fatti comprovare la verità delle proprie asserzioni. Poichè in questo volume stanno i documenti di quelle, e l'elogio è per così dire la cornice del quadro. Dunque quelli che conobbero ed amarono il Bricito rendono grazie all'Abate Ferrazzi delle sue cure per questa bella opera, la quale presenta una perfetta armonia ed unità.

Oltre questo monumento scritto che dirà quale fosse l' anima del compianto nostro Arcivescovo, potremo additare in brieve anche noi un segno d'affezione per lui. Come abbiamo già annunciato in questo giornale, lo scultore Minisini soscrisse un contratto, per cui tra due anni darà compiuto il lavoro allogatogli, modellato secondo uno dei disegni presentati alla Commissione fin da principio, e addatto alla somma che fra le comuni strettezze si può consacrare ad esprimere un nobile sentimento di venerazione e di gratitudine. L' opera dunque si farà, e lo scultore ha diggià ricevuto parte del denaro all' uopo; però, oltre le somme soscritte, la Commissione spera mediante lo zelo de' molto reverendi Parrochi foresi e la generosa cooperazione di benefici cittadini di poter completare la cifra, per cui si assunse la responsabilità verso l' artista, e ch' è di austriache lire quindicimila, mentre le soscrizioni fin qui raccolte offrono poco più di undicimila lire. Ned abbiam uopo di raccomandare questa pia associazione, chè, se scarsi sono i nostri mezzi, l' affetto è molto, e cara sempre la memoria del Bricito.

C. GIUSSANI

*) *Questo volume trovasi vendibile presso la Libreria Vendrame.*

L'APRILE E LA VITA

Siamo alla fine dell'ominoso mese di Aprile, di quel mese che gli antichi, come narra Varrone, avevano consacrato a Venere Afrodite, e che il capriccio dell'età nostra risguarda come il mese dei fiori e come il mese dei matti, perchè i matti si *mandano* in questo mese *in Aprile*. Io però mostrerei di tener poco conto di questa classe numerosissima, se lasciassi senza un mio ghiribizzo trascorrere codesto mese, e non avendone potuto celebrare il primo, trascurassi di festeggiarne almeno l'ultimo giorno. La morte infatti voleva al principio di questo mese mandarmi letteralmente in Aprile, ma, grazie al cielo ed al medico, sono riuscito a mandarci lei, e sottrarmi agli scarni e freddi amplessi di Madama. Perchè dunque non sono andato in Aprile ad un modo, penso di andarci in un altro ch'è assai meno pericoloso, e se voi, o gentili lettori, avrete la compiacenza di venir meco, forse non vi dorrà della strada che avete meco a percorrere.

Non v'ha certo un mese per tutto l'anno che sia più bello e più instabile, più incostante e più ameno del mese di Aprile. Non parlo dell'Aprile secco e scarso d'erba e di fiori, e che minaccia i disagi della penuria come il presente: parlo dell'Aprile non eccezionale o normale, dell'Aprile che vien carolando sotto il ridente suo aspetto, ed in cui tutto ringiovanisce e si adorna di fiori, ed anzi i fiori ci nascono, dirò così, sotto ai piedi. Gli zeffiri soavi succedono all'urto degl'impetuosi venti di Marzo, e le colline, che mirate di lontano parevano poco prima aspri dirupi, vestono fino alle cime l'ammanto d'una dilicata verzura. Tornano le rondinelle a cercare i nidi abbandonati, gli augelletti svolazzano su per gli alberi e tra i cespugli, e gli animali gli uomini e le cose tutte sembrano rallegrarsi e godere del ritorno di primavera. Se non chè accanto alle scene di verginale bellezza ecco vi si presenta il rovescio della medaglia, e l'Aprile si mostra nella sua bruttezza, e l'animo spoetizzato non riscontra più in esso che una freddissima prosa. Instabile come il cuore d'una donna galante, cambia questo mese a ogni tratto modo e sembianza, e mentre ride un bel sereno alla destra, cade un rovescio di pioggia dalla sinistra. Le nevi disciolte delle montagne fanno frequenti le piene di rovinosi torrenti, e questi innondano le campagne e disperdono le piantagioni e le seminature. Le brine ed i freddi annientando i germi a mala pena sbucciati distruggono già nell'Aprile le speranze di Ottobre: e si può dire che Aprile per questa parte somiglia a Saturno od al Tempo, che genera i suoi figli e li divora. In somma non v'è costanza o stabilità in questo mese, ed io per me lo riguardo siccome il *simbolo* della dolorosa altalena della *Vita umana*, in cui con perpetuo avvicendamento s'intrecciano il bene ed il male, e l'instabilità e l'incostanza ne è la divisa.

Però mentre l'antico proverbio vorrebbe pur darci a credere che il mese d'Aprile sia propriamente il mese dei pazzi, chi ha fior di senno deve al contrario avvisare, che questo mese è la *Scuola* di tutti quelli che sono ancor tanto pazzi da volere cercare stabilità nelle cose di questo mondo, e conseguenza e fermezza di carattere negli individui della specie umana. L'uomo infatti è continuamente agitato dall'inestinguibile sete della felicità, eppure egli non ha per vivere su questa terra che tre soli minuti, nel primo dei quali sorride, nel secondo sospira e nel terzo ama, ma prima che sia finito il minuto e vuotato il calice dell'amore, egli muore. Ed è perciò che nella grande commedia che si suole rappresentare a chiaror di sole e si chiama la Vita, ognuno deve al bisogno saper fare più parti, e non conviene dimenticare che questa vita è un Aprile, che il cielo, il tempo e la natura è nella vita incostante come in Aprile, e ch'è duopo venir mandati ed andare più d'una volta in Aprile, per avvezzarsi all'amara scuola del disinganno, per indurirsi contro gl'insulti d'una stagione inclemente, e per sapere colla medesima indifferenza ricevere un mite raggio di sole ed un freddo spruzzo di pioggia. La vita infatti alcuna volta somiglia ad un sogno in cui l'uomo rapito in dolce estasi tiene ragionamento cogli Angeli delle sue gioje, ed ora al delirio d'un forsennato che vede le cose tutte ravvolte in una nebbia d'inferno, e dispera della Provvidenza, degli uomini e di se stesso. Per non soccombere all'ebbrezza del piacere od all'orrore della disperazione, l'uomo dee nella vita come in Aprile voltarsi colà dove soffia il vento, perchè il vento non vuole sempre soffiare colà dove l'uomo si volge. Il sol d'Aprile produce il fiore e la notturna brezza lo fa languire, e nella vita umana un momento distrugge i piani laboriosi e le idee vagheggiate con lungo amore, e prova chiaro, come un assioma di Euclide, che la vita è un *Sogno pieno di sogni*, che tutto è vanità sulla terra, e l'instabilità degli uomini, delle cose e degli eventi è la maledizione che pesa sulla caduta stirpe di Adamo.

Mirate l'uomo *nel primo April degli anni* allorchè i polsi per il vigore di giovinezza pulsano di un battito impaziente, e la pienezza della vita gli scorre per tutto il corpo. Collocato sull'aureo limitar della vita, ardimentoso siccome indomito destriero, si lancia il giovane nel disastroso cammino, e dimenticando che questa vita altro finalmente non è che un Aprile, novera i mesi e gli anni, e coll'impeto d'un accesa immaginazione precorrendo il tempo, prepara splendidi eventi di brillante avvenire. La bella sua giovinezza tutta lieta e serena di un celeste sorriso gli viene incontro con dolci ed innocenti parole, ed attraverso di un velo magico gli fa vedere il futuro, e gli promette gloria e ricchezza, salute e sapienza, amore e virtù, ed un secolo di perenne e non turbata felicità. Ed il giovane incauto e confidente di questo secolo

di dolcezza, non sa ancora che il sonno della vita si dorme sopra un letto di spine. Egli afferra avidamente quella ghirlanda che gli offre il bugiardo Aprile e se la pone in sul capo e sogna fiori e giardini, salute e ricchezza, uomini virtuosi e donne pudiche e leggiadre. Ah! se sapesse fino d'allora quanto quest'Aprile è variabile e menzognero, non tormenterebbe se stesso con desiderî che tanto più sono importuni quanto più sono insaziabili, non si preparerebbe colle mentali allucinazioni le amaritudini del disinganno, e cesserebbe dal fabbricare con travagliosa industria quegli aerei edifizî, che crollando seppelliranno sotto le loro rovine fino ancor la memoria delle cercate beatitudini! Ma egli fida nelle apparenze e appena conscio di se medesimo diventa un giuoco crudele della effrenata sua fantasia; egli va in Aprile per causa delle sue proprie illusioni, cui l'ingegnoso Pignotti paragona all'esile e variopinta *bolla di sapone*, che l'inesperto fanciulletto perseguita con avida lena, e l'afferra e la stringe, poi si trova avere in mano una gocciola d'acqua fetente. Parmi però che la giovinezza con tutti i suoi vezzi e le sue lusinghe non sia per l'uomo che un'acerba ironia, perchè a poco a poco, cessando l'estasi deliziosa dei cari anni, egli vede di grado in grado „ come per giuoco d'ottica allontanarsi quella luce che gli era sì presso, e la *splendida stella* che prometteva d'accompagnarlo per il sentiero della vita ad un paradiso di tutta dolcezza, gli si converte nell'incerta fiammella di una *ramminga luccioletta* che lo travierà sino al fondo d'una fangosa palude. "

Ed ora che farà l'uomo dacchè si vede condotto sì amaramente in Aprile? che farà quando vede svanite le sue più care illusioni e si trova solo nel mondo, forse senza speranze e senza affetti? Per evitare un estremo ricorre all'altro. Prima egli nuotava in un mondo ideale ora si getta in braccio alla più positiva realtà; e se la vita gli era prima un'animata poesia, ora diventa una rigida prosa. Dato alla credula giovinezza un amaro *Addio* egli diventa scettico per progetto, e mentre già si fidava di tutto ora prende a diffidare di tutto. Mirata al fosco lume della misantropia la vita che gli sembrava da prima un giardino di rose ora gli si converte in un rovaio di spine, e la terra ch'egli credeva un paradiso di angeli ora gli si trasmuta in un inferno di reprobi. Rinnegando se stesso ed il proprio cuore, egli riduce i sentimenti ad assiomi e le passioni a sistema, e tormentato da un vuoto terribile nella propria esistenza, vive in un deserto ancorchè collocato fra la moltitudine. Guai, mille volte guai se le idee religiose e morali non vengono a dissipare le tenebre di questa filosofia disperata, se non vengono a rischiarare d'un solo raggio di sole questo gelido Aprile dell'umana esistenza. Nelle famose *lettere di Jacopo Ortis*, che non sono che una copia servile dei *Patimenti di Werther*, e nei *Romanzi* del dottore *Guerrazzi* noi vedemmo incarnata coi vezzi d'una poesia lusinghiera questa terribile idea, e guai lo ripeto, guai a chi si abbandona a questa disperatissima filosofia! Arrivato appena a trent'anni egli sente la noia ed il disamore della vita, e vedendo che il segreto del *patire* non è il segreto per conseguire la felicità della stessa, pensa che questo segreto consista solo nel *morire*. Rinnovando la bestemmia di Bruto egli domanda con fronte imperturbabile, se la virtù altro sia poi finalmente che un nome affatto privo di cosa, e la vita un bene di cui possiamo privarci quando diventa oneroso. „ Io ho vissuto (egli dice) io „ ho vissuto una parte della mia vita e non ci ho „ trovato che inganno e desolazione; io ho guardato la storia dei popoli e non ho veduto che „ tradimenti; io ho guardato la storia degl'individui e non ho veduto altro che colpa, e in ogni „ luogo abbominazione e miseria. Gli uomini sono „ tutti iniqui, ed io lo dirò: l'oppressione è sempre „ per la virtù, il trionfo è sempre pel vizio, ed io „ lo dirò. Vieni, o tremenda parola di Bruto morente, vieni sulle mie labbra: e voi accostatevi, „ o scellerati figliuoli di Adamo, accostatevi e prostrate l'anima vostra, perchè io voglio calpestarla, io voglio pesarle sopra con tutto il peso „ della mia ira e del mio disprezzo! "

Queste tremende parole o suonano sulle labbra o risuonano cupamente in petto all'uomo, quando deluso delle più care speranze vede al primo succedere un Aprile burrascoso, ed il cielo di già sereno coprirsi di densi nuvoli. Ma questa non è fortunatamente la storia di tutto il genere umano, nè del maggior numero degl'individui. Per questi invece il *secondo Aprile* si veste per la più parte di una dolce melanconia, come nelle giornate di mite pioggia che seguono ad un ridente mattino di primavera. Svanite come la nebbia sotto i raggi del sole son le illusioni del primo tempo, e l'uomo coll'energia tutta propria dell'età virile si getta in braccio ad una vita operosa, da cui si ripromette quieto onori e grandezza. Combina freddamente il presente ed il futuro, e disingannato e signore di se medesimo fino i sentimenti e le passioni subordina ai piani dell'avvenire. Gli uomini non gli sembrano più tanto buoni come una volta credeva, ma neppur tanto cattivi come l'esaltata immaginazione li dipingeva: nella variabilità del mondo e delle cose, egli con occhio esperto ravvisa il bene ed il male, e ricreduto dai giovanili errori cerca riconciliarsi cogli uomini e colla vita, o corre, senza guardare a destra od a stanca, alla inalterabile meta de' suoi progetti. Ma questi non sono del tutto esenti dalle passioni, e quindi anche questo stadio dell'umana vita è un Aprile incostante, o sommosso dalla violenza del turbine non ancora attutato, od agitato nella dolorosa vicenda di un sole che ride e di un ciel che minaccia. L'uomo sente di non poter vivere che nell'azione, ma i suoi piani falliscono, l'azione lo stanca, il riposo lo annoja, ed anche le posate speranze di un avvenir calcolato rompono di ricontro all'instabilità della vita

come l'onda s'infrange nello scoglio del mare. Indispettito della falsa teoria dietro la quale ha cercato di misurare gli eventi, altro più non gli resta che di gridare col Savio che tutto è illusion d'illusione, di umiliarsi alla Provvidenza, e da quanto ella dispone prendere norma, sì per l'acquisto dei beni che per la fuga dei mali. Rassegnato così all'incostanza d'un instabile Aprile egli aspetta tranquillamente l'autunno, in cui alla tempesta delle passioni sottentrerà quella calma che annunzia vicino il porto e la fine della navigazione. Ed a questo fine si avvia cogli occhi rivolti al cielo, perchè ivi è segnato il termine del suo difficile pellegrinaggio.

Giova da tutto questo dedurre che la Vita dell'uomo non è che un Aprile perch' è al pari di questo incostante ed instabile. Comincia essa con un *Aprile verde* che è quello dei primi anni, e cui bene spesso succede un *Aprile di ghiaccio*, e beato l'uomo che al declinar *della prona seconda carriera* può respirare le dolci aure d'un *mite Aprile.* La speranza è la prima a nascere e l'ultima a morire, ma allorchè l'uomo abbandonasi a questa facile consigliera e sta per addormentarsi o sotto una siepe di rose oppur sull'orlo d'un precipizio, viene anche troppo presto a destarlo la severa esperienza, e questa è *una dolorosa maestra che vende a prezzo di lagrime le sue crudeli lezioni.*

Ma io m'avveggo, benchè forse un po' tardi, d'avere presa la cosa troppo in sul serio, ed è ora e tempo di cangiar tono, e di sostituire alla gravità del Patetico lo scherzo ed il frizzo dell'Umoristico. Scenderò dunque dal generale al particolare, e percorrendo i diversi stati e le condizioni dell'umana famiglia farò vedere, che questa nostra *vita terrena* altro poi finalmente non è che *un Aprile variabile ed incostante*, e chi vuole fra i turbini della stessa condurre salva nel porto la navicella, deve pur *dall' Aprile prendere norma e lezione.*

(continua) PROF. B. DOTT. MALPAGA

DELLA QUESTUA

S'è variamente disputato in questi ultimi tempi intorno al modo più consentaneo alla carità vera di ajutare i poverelli, e benchè tali dispute non sieno sgraziatamente riuscite a sciogliere il grave e difficile problema, nullameno sembra che tutti coloro che entrarono in questo agone, s'accordino nel proscrivere il vago questuare facendo subentrare al medesimo case di ricovero e d'industria, asili infantili, commissioni di pubblica beneficenza, e simili altre ottime istituzioni, delle quali non già da oggi godono parecchi dei nostri Comuni, e particolarmente gli urbani. Sennonchè in siffatto genere di cose, come in pressochè tutte le umane, avviene, che tirando da un lato la corda dall'altro si spezzi, e ciò che serve a rimedio si converta così, se non al tutto in veleno, almeno in qualche danno; il che ad evitare forza è seguire certe norme di saggia considerazione sì nel proscrivere quanto da tempo immemorabile, e quasi dovunque esistendo in ciò non meno che in altre attuali e nostrali circostanze trova un certo tal quale diritto a sussistere, come nell'introdurre quanto in teoria rilevasi opportunissimo, ma può per avventura non applicarsi senza ostacoli e senza qualche disordine alla pratica. Così noi vediamo, che le prefate instituzioni, e tutte le altre che nello scopo loro sono sorelle, lodevolissime al certo e pregevoli, non giunsero però, non dirò a togliere, ma forse nemmeno a scemare il numero de' poveri in guisa che da alcuni, e specialmente fra gl'impassibili Inglesi, che se li vedono di giorno in giorno crescere sugli occhi, tutte le siffatte provvidenze sieno reputate nientemeno che nocive alla sociale prosperità. Noi non siamo del genere di tali uomini senza cuore, nè certo fra noi le cure, che la Società pe' suoi ministri si prende delle miserie dell'infima classe, produssero (a cagione probabilmente della religione diversa) quel male ch'è in Inghilterra; ma nullameno convien confessare che a fronte di esse la questua non può essere proibita affatto o si guardi come primo passo, che fa chi cade nella miseria prima di ricorrere alla pubblica beneficenza, o come supplemento ai mezzi economici degl'istituti di soccorso non sempre adequati al bisogno, o come urgente necessità procedente da straordinarii e non preveduti infortunii, o in fine come surrogato o rimedio al difetto di sicurezza nel giudicare, e prontezza nel soccorrere il vero misero naturalmente inerente a chi è incaricato di ministrare il pubblico tesoro de' poveri. E v'hanno altri due motivi, pe' quali parmi che la questua non voglia essere proibita affatto. Il primo è che, essendo una estrema umiliazione niente potendo trovarsi più misero, che ricorrendo al proprio simile come si ricorre alla Provvidenza divina sfidarne un rifiuto, nessuno onesto vi si abbassa se non abbia esauriti tutti gli altri mezzi leciti di sussistenza, e non ne tollera il peso che con una ripugnanza moralmente salutare. L'altro motivo poi è questo che, ove la pubblica beneficenza giugnesse allo scopo, cui mira, di togliere dagli occhi altrui le miserie del povero stendendosi ai ricchi per esso una mano straniera, il difetto di contatto tra chi ha e chi non ha, indurerebbe a poco a poco il cuore del primo, e ne scemerebbe ogni dì più le caritatevoli elargizioni. Cristo ha detto: *pauperes semper habetis vobiscum* — voi avete sempre *con voi*, e non già in mezzo di voi i poveri, accennando appunto, secondo che io penso, a questa morale necessità, che il povero e il ricco senza alcuno intermezzo fra loro comunichino.

In siffatta materia pertanto io porterei riverentemente opinione che, riservate le sollecitudini

della pubblica beneficenza ai fanciulli abbandonati, e alle giovani deserte di guida, ai vecchi e agli infermi impotenti a questuare, poveri, per così esprimermi, cronici, ristretti i soccorsi a domicilio ai soli poveri vergognosi, ai quali la minaccia della condanna alla questua potrebbe essere gravissima tentazione a misfare, e dove sovrabbondassero i mezzi, ampliando pure la sfera de' sussidii; ma sempre ponendo mente al pericolo di moltiplicare con essi i chiedenti, si lasciasse alla questua il suo luogo, come quella che serve sovente di castigo ai vizii che vi condussero, infrena coloro che vi si vedono presso, e ributta dalla massa di que' che vivono di elemosina i ben creati appena soccorrono loro onesti mezzi di sussistenza, nel mentre istesso che mantiene in un continuo esercizio di carità e di cristiana fratellanza quelli cui la *Provvidenza*, prescindendo pur troppo il più sovente dai meriti, ha sulla terra prediletti. Ma trovato necessario il lasciar questuare a molti tra' poverelli, non è senza dubbio da dirsi meno necessario l'invigilare che i soli veri poveri si diano *a siffatta miseria*, e perchè *la carità non si faccia* premio di ozio vizioso e di vagabondaggio, e perchè il vero povero non sia defraudato di ciò che esclusivamente è suo dal povero falsario, e perchè infine nella sicurezza di non errare nell'applicare il soccorso, e d' incontrarsi veramente nella miseria ogni volta che sente un guaio e una supplica per Dio trovi uno stimolo possente alla carità chiunque ha un cuore ed un obolo, e sia tolto ogni pretesto al rifiuto per l'avaro insensibile.

A cosiffatta bisogna tocca provvedere a' Maestrati soccorsi delle opportune notizie da chi più frequente entra a parte delle umane miserie, ciò è da' Sacerdoti, e massime da' Pastori, ai quali soli tuttavia, ad onta del compassionevole sogghigno di qualche anima inaridita o da stolto ateismo, o da nuove e male acquistate ricchezze, o da spiriti superbi, è aperta con invidiabile e invano invidiata fiducia la casa del ricco e del povero, del potente e del debole standosi soli essi fra l'uno e l'altro, secondo il bellissimo concetto, cui deploriamo tolto al bravo Minisini di immortalare nel marmo i mediatori e ministri di tutti conforti, di sante ispirazioni e di eterne speranze. E ad agevolare per tal modo la saggia applicazione di quella privata carità, che nasconde nelle mani del povero senz'occhio d'altri, che veda il tesoro messo in serbo per l'altra vita, studiaronsi veramente i Rettori di questa Provincia, che trovarono nella vigente legislazione un appoggio alle loro mire sagaci. In passato infatti si prescrisse che gli accattoni veramente degni della elemosina fossero muniti di una piastra metallica con suvvi inciso il nome della Comune, alla quale appartenevano, sicchè in essa piastra come consegnata loro dalle Autorità comunali d'accordo al Parroco s' avessero quasi una patente di povertà, ed essa medesima, esposta com'era ai comuni sguardi, contenesse con *freno morale coloro che piegavano* alla miseria. Sennonchè e si lasciavano girare questuanti senza piastre, ed era agevole falsificarne a far frode alla umanità degli abbienti. Oggi invece vige, comechè pubblicato da qualche tempo, un ordine superiore che proibisce l'*accattare fuor* della cerchia della nativa Comune, e questa ci pare più giusta e savia misura della cessata per molti riguardi che verrem divisando.

Generalmente parlando ogni Comune è sufficiente a mantenere i suoi poveri, e per quelli che formassero un' eccezione, sarebbe da ricorrersi a qualche parziale provvedimento, chè per questi, che sono pochi, non è a trascurarsi la regola generale, quale già venne adottata, avendosi per essa il vantaggio in prò di chi deve soccorrere, che non erri che difficilmente nel far iscendere l'obolo nella *mano bisognosa, e di restringere il più possibile* il numero dei chiedenti, perchè tali che non arrossirebbero di questuare in luoghi ove fossero ignoti, non vincono che all'ultima necessità la vergogna di stendere la destra supplichevole a quelli della medesima terra. Per quelli poi che vogliono essere sovvenuti, torna eziandio provvidissima la norma medesima non potendo essi sperare di essere con più cuore e pietà assistiti, che dove non già lamenti troppo sovente smagliati dalla menzogna e dall'impostura, ma la presenza stessa della loro miseria intercede per essi, mentre d'altronde il loro numero limitato, giusta ciò che notato abbiamo pur ora, fa loro trovare i borselli di ricchi intatti dagli accattoni di puro mestiere, e però meglio atti ad allargarsi in lor prode. Nè vogliano preterire l'osservazione, che quegli, al quale non fruttano il necessario sussidio tutti que' vincoli di sangue, di vicinato, di patronato od altri siffatti coi quali uno è sempre legato a' suoi conterranei, e però ricorre agli strani, dà ordinariamente indizio di non essere veramente bisognoso, o di non mantenere una condotta morale, alla quale interessa moltissimo alla società che tutti, ma massimamente i poveri più deboli contro alle seduzioni dell'altrui, sieno in ogni miglior modo obbligati.

Sennonchè nel far degno encomio alle superiori provvidenze in questa materia non possiamo trattenerci dall'avvertire che qui pure, come in qualche altra parte, *le leggi son ma chi pon mano ad esse?* Non diciamo già questo per voglia che abbiamo di criticare, e meno che altri coloro i *quali avendo in mano* le pubbliche cose sono circondati da tante difficoltà, e hanno il collo gravato da tanto peso: nessuno, lo diciamo conscienziosamente, censura più malvolentieri, o loda più volentieri di noi, e lodare chi regge è congratulazione *insieme e buon augurio alla patria, onde* niente di più caro al cuor nostro. *Ma* perchè la lode abbia il suo valore ella deve arrestarsi ivi appunto dove diventerebbe adulazione sfacciata. Or bene: *ripetiamolo* francamente, e solo a lume di que' Magistrati, *dai quali procedendo una legge*

sì savia, è da attendersi fiduciosamente un nuovo ed efficace impulso, che la faccia passare generalmente in atto; i poveri ci piovano intorno da tutte parti a fronte del suaccennato decreto, che non alterò quindi minimamente le nostre relazioni con essi. Noi abbiamo pertanto un Corpo di Gendarmi per ogni riguardo rispettabile, e che non solo conserva l'ordine mediante le sue prerogative, ma esercita queste con una mitezza e soavità di modi veramente edificante. Non ignoriamo davvero quante fatiche gli costi la vigilanza, della quale può farsi un bel vanto: ma non crediamo che esca dal confine delle sue attribuzioni il contenere nei limiti dei rispettivi Comuni i questuanti, che sì facilmente si conoscono all'abito esterno della persona. Abbiamo delle Comunali Rappresentanze alle quali sono demandate altre ben più gelose cure, che quella non sia di garantire ai soli poveri del proprio Comune (sempre però nelle condizioni e nei casi ordinarii) i sussidii, che possono fluire da chi possede; non crediamo che si addosserebbe loro un troppo grave fastidio, massimamente se hanno in petto quel cuore che si addice a chi veste il loro carattere, incaricandoli della necessaria vigilanza ed operosità in questa materia, nella quale pensiamo, che non vi sia una qualche difficoltà che a cominciare; poichè una volta rimessi dai varii Comuni ai loro rispettivi paesi i poveri stranieri, la *mala abitudine che ora vige, si convertirebbe in* breve assai, come di tante altre abitudini è avvenuto, nella contraria. Noi bramiamo vivamente che questo nostro voto si compia, se non altro così, che l'adempimento della legge emanata serva di esperimento atto a provare se cotali provvidenze, delle quali teoricamente parlando apparisce evidente la utilità, siano veramente utili in pratica dando il vagheggiato risultamento di scemare il numero de' questuanti levando d'infra loro i falsi mendici e gli accattoni di mestiere, e dando agio a chi può di largheggiare più abbondevolmente coi veri poveri.

E quegli, a cui tanto sapientemente fu affidato il regime di questa nostra ben amata Provincia, e cui noi ci tenghiamo debitori di particolare osservanza, non vorrà, speriamo, tacciarci d'importuno ardire, se siamo venuti notomizzando, per così dire, un così grave soggetto, avendolo noi fatto coll'unica mira di rilevare la sapienza dei decreti emanati in questo proposito dall'Autorità, ch'egli esercita, e ottenere insieme che il fatto stesso faccia plauso ai superiori provvedimenti.

GIAMPIERO ARCIPRETE DE DOMINI

MISCELLANEA ARTISTICA

Discorsi i pregi di queste opere antiche, accenneremo ora a parecchie moderne, alcune compite, altre ancora sotto la mano creatrice dell'artista, e prima di ogni altra diremo alcunchè delle nuove prove dello scultore Marignani, il quale innamorato dell'arte, procede animoso pell'arduo sentiero, non isconfortato dagli storpii nè dalle sbarre con cui l'iniqua fortuna si piace attraversargli il cammino. I primi lavori che visitando lo studio di quel valoroso ci siano stati proferti d'ammirare, sono due picciole effigie in basso rilievo intagliate nell'avorio, in una delle quali è figurata la Maddalena pentita; nell'altra la Vergine dolorosa. E queste due immagini atteggiate entrambe di lagrime e di dolore, che rendono figura della stessa passione, pure sono tanto l'uno dall'altra differenti quanto il sono gli affetti che le inspirano, poichè nel dolore della Maddalena tu vedi un'afflizione che tanto quanto ritrae delle cose terrene, nel lutto della Vergine una mestizia pura, santa, sublime, » in cui traluce non so che divino! «

Ma questo non è che un picciol saggio del valore del nostro artista, però guardiamo e passiamo, per attendere ad altre sue opere assai più degne di nota. Eccovi un Crocifisso in bosso di forme abbastanza grandi perchè anche l'occhio meno educato allo studio del bello possa ammirarne le perfezioni. Chi contempla questa effigie che ci appresenta lo spettacolo della morte dell'uomo Dio, si sente compreso di religiosi sensi, e le sue ginocchia quasi si piegano ad adorarla. Guardate a quel sembiante su cui è improntato lo strazio dell'agonia, guardate a quella bocca semi aperta da cui sembra uscire il gemito dell'ambascia suprema, e la parola novissima » per cui tremò la terra e il ciel si aperse. « Considerate con quale artifizio l'artista ha saputo intrecciare i capelli alle spine in quel sacro capo confitte. E la barba poteva essere con maggiore eccellenza intagliata? Quante cure, quanti avvedimenti per ritrarre così al vero questo adornamento dell'umano sembiante! Guardate ai muscoli delle braccia così trucemente protesi, ed alle mani contratte pello spasimo della cruda ferita! In quelle membra palpitano le carni, tremano i tendini, il sangue scorre, ma lento lento come in uomo che muore. Guardate ancora e vedrete il petto che affanna, vedrete le pieghe e i nodi delle vesti di cui a mezzo la persona è succinta, rese con tanta cura che non di rigido legno ma di finissimo tessuto rendono immagine. E quelle gambe, e quei piedi? quanta arte, quanta bellezza, e, diremo anche, quanto dolore anche in questi! Insomma tutto in questo lavoro, dalla pianta dei piedi fino al vertice, tutto è compito coll'istesso amore coll'istesso ineffabile magistero, tutto ci rivela la grandezza del sacrificio tremendo, tutto ci addimostra che chi spasima e muore su quella croce è l'uomo Dio.

Ma lasciamo questo sacro obbietto ed ammiriamo un altra prova dell'ingegno, o a dir meglio del genio del Marignani. È un leggiadrissimo tavoliere sorretto da una *colonnina tratta da un solo legno*, tutta di vaghe foglie adornata, e sì dilicate e sottili che sembrano diafane, sicchè ci fan fede quanto sia l'eccellenza dello scultore in questa maniera di lavori, che a compirsi richiedono non solo le virtù dell'artista, ma la costanza di un martire. Fra quelle foglie veggonsi scherzare farfallette e augellini, e strisciare la serpe, e celarsi lucertole e lenta lenta muovere la lumaca. La base quadrangolare, che potrebbe dirsi il piedestallo della colonna, è armata di quattro zampe leonine, in gran parte vestita di spesse e gentili foglie, ed in corrispondenza ad ogni angolo ci ha un puttino, due eretti con simboli allusivi al commercio, e due seduti, uno con a lato il cane immagine di verace affetto, e l'altro con tra mani un augelletto simbolo di in-

della pubblica beneficenza ai fanciulli abbandonati, e alle giovani deserte di guida, ai vecchi e agli infermi impotenti a questuare, poveri, per così esprimermi, cronici, ristretti i soccorsi a domicilio ai soli poveri vergognosi, ai quali la minaccia della condanna alla questua potrebbe essere gravissima tentazione a misfare, e dove sovrabbondassero i mezzi, ampliando pure la sfera de' sussidii; ma sempre ponendo mente al pericolo di moltiplicare con essi i chiedenti, si lasciasse alla questua il suo luogo, come quella che serve sovente di castigo ai vizii che vi condussero, infrena coloro che vi si vedono presso, e ributta dalla massa di que' che vivono di elemosina i ben creati appena soccorrono loro onesti mezzi di sussistenza, nel mentre istesso che mantiene in un continuo esercizio di carità e di cristiana fratellanza quelli cui la *Provvidenza*, prescindendo pur troppo il più sovente dai meriti, ha sulla terra prediletti. Ma trovato necessario il lasciar questuare a molti tra' poverelli, non è senza dubbio da dirsi meno necessario l'invigilare che i soli veri poveri si diano a *siffatta miseria*, e perchè *la carità non si faccia* premio di ozio vizioso e di vagabondaggio, e perchè il vero povero non sia defraudato di ciò che esclusivamente è suo dal povero falsario, e perchè infine nella sicurezza di non errare nell'applicare il soccorso, e d' incontrarsi veramente nella miseria ogni volta che sente un guaio e una supplica per Dio trovi uno stimolo possente alla carità chiunque ha un cuore ed un obolo, e sia tolto ogni pretesto al rifiuto per l'avaro insensibile.

A cosiffatta bisogna tocca provvedere a' Maestrati soccorsi delle opportune notizie da chi più frequente entra a parte delle umane miserie, cioè da' Sacerdoti, e massime da' Pastori, ai quali soli tuttavia, ad onta del compassionevole sogghigno di qualche anima inaridita o da stolto ateismo, o da nuove e male acquistate ricchezze, o da spiriti superbi, è aperta con invidiabile e invano invidiata fiducia la casa del ricco e del povero, del potente e del debole standosi soli essi fra l'uno e l'altro, secondo il bellissimo concetto, cui deploriamo tolto al bravo Minisini di immortalare nel marmo i mediatori e ministri di tutti conforti, di sante ispirazioni e di eterne speranze. E ad agevolare per tal modo la saggia applicazione di quella privata carità, che nasconde nelle mani del povero senz'occhio d'altri, che veda il tesoro messo in serbo per l'altra vita, studiaronsi veramente i Rettori di questa Provincia, che trovarono nella vigente legislazione un appoggio alle loro mire sagaci. In passato infatti si prescrisse che gli accattoni veramente degni della elemosina fossero muniti di una piastra *metallica* con suvvi inciso il nome della Comune, alla quale appartenevano, sicchè in essa piastra come consegnata loro dalle Autorità comunali d'accordo al Parroco s' avessero quasi una patente di povertà, ed essa medesima, esposta com'era ai comuni sguardi, contenesse con *freno morale coloro che piegavano* alla miseria. Sennonchè e si lasciavano girare questuanti senza piastre, ed era agevole falsificarne a far frode alla umanità degli abbienti. Oggi invece vige, comechè pubblicato da qualche tempo, un ordine superiore che proibisce l'*accattare fuor* della cerchia della nativa Comune, e questa ci pare più giusta e savia misura della cessata per molti riguardi che verrem divisando.

Generalmente parlando ogni Comune è sufficiente a mantenere i suoi poveri, e per quelli che formassero un' eccezione, sarebbe da ricorrersi a qualche parziale provvedimento, chè per questi, che sono pochi, non è a trascurarsi la regola generale, quale già venne adottata, avendosi per essa il vantaggio in prò di chi deve soccorrere, che non erri che difficilmente nel far iscendere l'obolo nella *mano bisognosa, e di restringere* il più possibile il numero dei chiedenti, perchè tali che non arrossirebbero di questuare in luoghi ove fossero ignoti, non vincono che all'ultima necessità la vergogna di stendere la destra supplichevole a quelli della medesima terra. Per quelli poi che vogliono essere sovvenuti, torna eziandio provvidissima la norma medesima non potendo essi sperare di essere con più cuore e pietà assistiti, che dove *non* già lamenti troppo sovente smagliati dalla menzogna e dall'impostura, ma la presenza stessa della loro miseria intercede per essi, mentre d'altronde il loro numero limitato, giusta ciò che notato abbiamo pur ora, fa loro trovare i borselli di ricchi intatti dagli accattoni di puro mestiere, e però meglio atti ad allargarsi in lor prode. Nè vogliano preterire l'osservazione, che quegli, al quale *non* fruttano il necessario sussidio tutti que' vincoli di sangue, di vicinato, di patronato od altri siffatti coi quali uno è sempre legato a' suoi conterranei, e però ricorre agli strani, dà ordinariamente indizio di non essere veramente bisognoso, o di non mantenere una condotta morale, alla quale interessa moltissimo alla società che tutti, ma massimamente i poveri più deboli contro alle seduzioni dell'altrui, sieno in ogni miglior modo obbligati.

Sennonchè nel far degno encomio alle superiori provvidenze in questa materia non possiamo trattenerci dall' avvertire che qui pure, come in qualche altra parte, *le leggi son ma chi pon mano ad esse?* Non diciamo già questo per voglia che abbiamo di criticare, e meno che altri coloro i *quali avendo in mano* le pubbliche cose sono circondati da tante difficoltà, e hanno il collo gravato da tanto peso: nessuno, lo diciamo conscienziosamente, censura più malvolentieri, o loda più volentieri di noi, e lodare chi regge è congratulazione *insieme e buon augurio alla patria, onde* niente di più caro al cuor nostro. *Ma* perchè la lode abbia il suo valore ella deve arrestarsi ivi appunto dove diventerebbe adulazione sfacciata. Or bene: *ripetiamolo* francamente, e solo a lume di que' Magistrati, dai *quali procedendo una legge*

Una signora di Berlino annunzia al pubblico di quella città di aver scoperto l'arte di copiare una pittura ad olio, e di poterla insegnare in sei sole lezioni. A questa scoperta fu imposto il nome eufonico di Papirolografia. Così l' *Examinier*, giornale inglese: noi citiamo la novella e ne aspettiamo la conferma . . . . . se verrà.

Un ingegnere Svedese ha inventato una macchina a vapore per tagliare il ghiaccio nei porti di mare.

G. ZAMBELLI

CRONACA DEI COMUNI

Sandaniele 24 aprile

La Chiesa di S. Antonio in Sandaniele per gli affreschi del Pellegrino, è un monumento glorioso dell' arte italiana; e chi l'abbia visitata una volta ed abbia un'anima capace di commuoversi sotto le impressioni del bello, quantunque volte ritorni in quella classica terra, non potrà passar oltre senza pagare un tributo d'ammirazione a quella chiesuola. Il tempo però che tutte cose muta e consuma, anche su quelle pareti esercita il suo ministero di dissoluzione, e se a qualche riparo non si pensa, fra pochi anni quel miracolo d'arte non sarà più per noi che una poco confortevole tradizione. Ad impedire lo sfasciamento della stabilitura nelle pareti pensava già da molti anni il conte Fabio di Maniago di venerata memoria, col fermare che fece l'intonaco sollevato per mezzo di punte metalliche, ma non si è fatto abbastanza fino a che non si giunga a preservare il dipinto dall'assidua dissolvente azione dell' umidità e dei sali.

Dio mi guardi dal proferire la bestemmia ristauro, giacchè per tutti i generi di pitture, ma specialmente per gli affreschi, il ristorare è sinonimo di distruggere. Chi ha veduti i ristauri fatti in diverse epoche e con varî sistemi alla Cena di Leonardo in Milano, ai due affreschi del Luino nella Chiesa di Saronno concorrerà colla nostra opinione, ed additerebbe in particolare la Cena di Leonardo siccome un esempio da isgomentare qualunque fosse l'invereconda che non tremasse di cimentarsi a simile impresa pei freschi del Pellegrino.

Carlo Bossi pittore milanese insegnò al mondo come si debba *conservare la memoria dei capi d'opera d'arte*, allorquando tutto il suo ingegno impiegò, e dei consigli dei più valenti artisti si valse per fare la copia della Cena, copia quella con cui fu evocato si può dire dalla tomba quell' originale che dalla mente usciva e dalla mano del maggiore filosofo fra i vissuti pittori. Tanto il Bossi benemeritò dalla patria con quel lavoro, che la milanese riconoscenza erigeva alla di lui memoria nel suo tempio dell'arti un marmoreo monumento.

E noi che abbiamo nella chiesuola di S. Antonio in Sandaniele dipinti d'una eccellenza tale da non temere qualunque paragone, li lascieremo miseramente perire senza avere commessa a qualche artista valente una copia fedele?

Io vedeva a questi giorni copiate alcune teste ed il S. Sebastiano del Pellegrino dal giovane artista Francesco Barbaro da Treviso, e ne provai piacere grandissimo.

Quei pezzi benchè staccati, e benchè eseguiti col debole mezzo dell'acquerello, mostrano la valentia del giovine pittore nel copiare gli antichi, imperocchè dalla franchezza del tocco, dalla morbidezza dell'impasto, e dalla armonia nei passaggi dei panni e della fusione dei contorni si giudicherebbe quelle teste piuttosto che copie, altrettanti studii originali di persone viventi. Lode dunque al giovine pittore che andò ad inspirarsi sull'opera del nostro grande friulano pittore, e lo studio di quel sommo sarà per esso tesoro inestimabile per quando si cimenterà a fare quadri originali. Il giovine pittore volendo trarre un vantaggio da quegli studii li disponeva in un quadro e li faceva oggetto d'una privata scommessa. La fortuna che a primo tratto gli si mostrava nemica, perchè dei duecento numeri in cui consisteva l'associazione, 29 non trovarono acquirenti, ebbe più tardi a favorirlo perchè faceva uscire dall'urna appunto uno di quei numeri bianchi rifiutati, ed il quadro restava all'autore. Quel quadro ora è divenuto proprietà del dott. Biagio Cragnolini avvocato in Udine, che dal pittore acquistavalo mosso, come esternavasi, dalla brama d'avere presso di se un oggetto che gli tenga viva la memoria di tante dolcissime sensazioni provate quante volte ebbe ad ammirare l'originale. Oh se a coloro cui fortuna fu larga d'ogni ben di Dio spargessero nel cuore simili desiderii, non lamenterebbe l'Italia la perdita di tante insigni opere artistiche che ad allegrare gli ozii stranieri esularono; quello che ancora ci resta sarebbe oggetto di maggior culto e venerazione, e a questo mio voto non toccherebbe d'[illegible] appena nato sepolto nel limbo dei pii desiderii.

S. [illegible]SSI

Sanvito 28 aprile

Una gran novità scolastica! Alcuni benemeriti di questo paese hanno fatto il progetto di un Ginnasio-Convitto, e appena compilato l'hanno inviato all'Autorità Provinciale per la sanzione. Secondo il nuovo *Piano* di Studii possono anche i Comuni ed i privati istituire del proprio un ginnasio. Per Sanvito questo istituto sarebbe una buona occasione di ampliare le sue relazioni o di accrescere di splendore... Non so però se i compilatori del progetto abbiano ben ponderato certe circostanze economiche... ad ogni modo hanno manifestato la volontà di fare un po' di bene, e meritano encomio.

COSE URBANE

Si dice (e v'ha questa volta tutta la probabilità che si dica il vero) *si dice* che il progetto della strada ferrata *pel Friuli* sia stato approvato dal Ministero, e *si dice* pure che non si indugieranno i lavori, mentre fu accolto favorevolmente anche il progetto economico in proposito.

Notizie Uffiziali

Ci gode l'animo di poter assicurare quei signori che dubitano che le acque del Ledra possano nelle grandi seccure venir meno ai bisogni delle popolazioni e desideratissime da tante povere creature umane, furono testè esplorate e misurate da parrecchi uomini fededegnissimi, e più che altri competenti a codesto, e che da quelle misure ed esplorazioni risultò che anco nella presente *memorabile siccità* il Ledra è fornito di tanta acqua che basterebbe a provvedere abbondevolmente il nuovo canale, poichè ce ne ha otto volte più che nelle nostre roje. Giovi questo cenno a conforto anche di quei Comuni che sospirano il sollecito compimento di questa *opera di misericordia*, a farli sicuri del successo e della perennità del beneficio, poichè non è a temersi che la seccura possa mai varcare quel termine a cui aggiunse in questi giorni; che se anco potesse essere, possiamo loro farci guaranti che quando si avesse questo canale non avrebbero mai a dolersi pel difetto che ora loro è cagione di tanti stenti, di tante angustie e di tanti spendii.

Un' altra buona novella pei signori Udinesi. Sappino dunque che cogli stessi risultamenti furono da quelle stesse persone e nell' istesso giorno osservate e misurate le acque delle fonti di Lazzacco, per cui siamo certi che anco l'aridità più protratta non scema che di assai poco quelle linfe preziose che ne di scorreranno nella nostra città, togliendo così uno de' suoi difetti più sentiti e di cui da tanto tempo si aspetta il riparo.

„ E chi nol crede vada egli a vederle. " Z.

L'*Alchimista Friulano* costa per Udine lire 14 annue antecipate e in moneta sonante; fuori lire 16, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l'associato ritirerà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — In Udine si ricevono le associazioni dal Gerente, in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi* alla *Direzione dell' Alchimista Friulano*.

C. dott. GIUSSANI *direttore* CARLO SERENA *gerente respons.*

UDINE TIP. VENDRAME